

ANDRO CECOVINI

**CRONACHE
DELLA MONTANINA
e dintorni**

 Edizioni
Helicon

SEVEN ARROWS, MESSAGGERO FRA I MONDI

Un ronzio improvviso appena più forte di quello di un calabrone, un lampo di luce verde e dorata: ecco arrivato uno degli animalini più magici e belli del pianeta, il colibrì. Lo chiamano humming-bird, un nome onomatopeico che descrive il suono che le sue minuscole ali producono vibrando velocissime. Riesce a fermarsi in volo, rimane sospeso a suggerire l'acqua e zucchero del contenitore appeso all'albero; allunga il beccuccio a punta, succhia con intensa concentrazione. Ritorna abbastanza spesso, a volte in compagnia, perché non sono molti i luoghi dove può trovare l'acqua, e sente di essere invitato: danza nell'aria, e a guardarlo bene si nota un'aura vibrante nell'atmosfera che lo circonda, il mantello di energia che lo avvolge. Nel mondo della Medicina si chiama Seven Arrows, Sette Frecce, ed è il custode della ricerca della visione. La velocità e la delicatezza con cui si muove

e la sua inoffensività e bellezza sono portatrici di informazioni di cui il nostro cuore ha grande bisogno quando ci addentriamo nell'esplorazione dell'ignoto. Una vibrazione, un tremito nell'aria e scompare in un brevissimo balenìo verdazzurro, in un'altra dimensione, messaggero fra i mondi.

BELGIOIOSA DELLA TERRIERA



Ritorno da Lucca, notte fonda quasi invernale: ecco che si ripresentano con slancio rinnovato i timori e tremori che sono riuscito a tenere a bada durante i due giorni di assenza da casa, assenza

dovuta alla mensile fiera antiquaria lucchese – piccola fonte di necessario reddito.

Partendo all'alba del giorno prima avevo avuto un colloquio con Joy, la mia amata ed incinta femmina Airedale: una faccenda seria in cui le raccomandavo di aspettarmi per il parto e le spiegavo che dovevo andarmene per due giorni ma che sarei tornato in tempo, che le volevo bene e che non doveva preoccuparsi... Joy era l'ultima superstite del mio piccolo allevamento di Airedale Terrier: il suo nome completo era Belgioiosa della Terriera, un animale bellissimo ed elegante, con un pedigree lungo un chilometro ed un carattere delizioso. Adesso, incinta per la prima volta, era pronta a scodellare i cuccioli in qualunque momento: sarebbe stata la prima volta sia per lei che per me, per cui ci tenevo ad essere presente. La casetta di Joy, quando le andava di starci, era una stanza di due metri per due con comoda cuccia dotata di rialzi per impedire che i cuccioli cascassero fuori. Appena fuori c'era un recinto piuttosto grande, coperto, dove la chiudevo quando mi assentavo.

Emozionatissimo parcheggio sull'aia, spengo il motore e scendo lesto dalla macchina per andare da Joy che, caracollando col pancione ondeggiante, mi viene incontro piano piano e mette la testa

fra le mie ginocchia. Carezze e complimenti, brava che mi hai aspettato, mamma mia come sei bella! e Joy torna a sdraiarsi sulla cuccia, al calduccio. Io schizzo in casa e telefono al veterinario. L'amico tenta di tranquillizzarmi, dice che fanno tutto da sole; devo solo tenere a portata di mano una forbice e del filo per legare il cordone ombelicale, se occorresse. Sento una specie di miagolio, volo giù e mi infilo nella stanzina, dove vedo che Joy sta facendo uscire una salsicetta scura avvolta nel sacco amniotico semitrasparente: osserva indifferente il suo primo nato, appena imbarazzata; non sa bene cosa fare, è evidente, e invece di leccare il piccolo e liberarlo dall'involucro, lo ignora come se non la riguardasse per nulla. Mi preoccupo perché mi pare innaturale, codesta indifferenza. Indugio un po', vedo che Joy non batte ciglio ed allora acchiappo il piccolo, rompo il sacco che lo farebbe soffocare in brevissimo tempo, lo massaggio un po': Joy osserva le manovre ed io posso quasi sentire i clicks che la sua memoria ancestrale produce nel mettersi in moto. Avvicino il cucciolino alla mia bocca, faccio finta di leccarlo con eloquenti passaggi di lingua ed occhiate a Joy. Altri clicks. Barullo il piccino qua e là per ravvivarlo e lo metto a pancia in su. Lego

il cordone con il filo e lo taglio. Il nostro primo nato è ufficialmente indipendente, e arrancando si dirige verso la batteria di tette di Joy, a una delle quali, rotolando qua e là, si aggrappa. Joy se lo tira vicino, lo lecca, lo pulisce: il file di memoria è stato trovato e a quanto pare funziona. Sta uscendo il secondo cucciolo. Joy mi guarda come per chiedere se adesso tocca a lei fare tutto quel lavoro di sacco amniotico e cordone, ma in breve libera il cucciolo dal sacco e sfilaccia il cordone con i denti, tagliandolo e sigillandolo. Ne scodella altri due, e sembra già una professionista: mentre ne pulisce uno riesce a spingere un altro verso le tette ed a recuperare un terzo che rotola a valle. Ne mette al mondo quattro, belli e vigorosi. La placenta se la rimangia tutta. Il lenzuolo bianco su cui ha partorito è un po' macchiato, ma non molto. Lo cambio, voglio che i nuovi nati abbiano la migliore partenza possibile. Porto giù un po' di acqua tiepida con un pochino di latte, magari le viene sete. Accarezzo Joy e i cucciolini, lascio una lucina accesa. Torno su a casa, spero di riuscire a dormire. La macchina con banchetto e masserizie la scaricherò domani. Nell'insieme, una bella fiera.

BLINK

Avevamo sempre pensato che un uccello rapace fosse aggressivo e severo, e che quello sguardo impassibile significasse una distanza immensa. Ma Blink ci ha fatto cambiare idea.

Nina la trovò per terra, incapace di prendere il volo perché doveva essere appena caduta dal nido. La raccolse e la portò a casa. Un pochino di carne tritata mescolata con dell'uovo, qualche briciolina di pane... Chi sapeva nulla della dieta di un falchetto? Che fosse femmina non eravamo proprio sicuri, ma a noi piaceva così.

Dopo una decina di giorni trascorsi in gabbia, fra le cui esili barrette allungava la testina per mangiare dalle mani di Puma, le costruimmo una voliera piuttosto grande con stanza annessa dove poteva sentirsi protetta. Svariati pali e stecchi le permettevano di saltellare qua e là, e di fare piccoli svolazzi che noi osservavamo inteneriti e orgogliosi. Appena vedeva Puma con la polpetta

in mano le volava sul polso, e dopo aver mangiato avviava una conversazione a base di strizzate d'occhio (dove il nome) e giramenti di testa. Se piegavi la testa di lato, Blink subito ti rispecchiava, e viceversa. Non si potevano trattare argomenti molto approfonditi, ma era sufficiente a volersi bene. Dopo un po' di tempo decidemmo che Blink - che nel frattempo avevamo scoperto essere una gheppia ed era diventata piuttosto grandicella - sembrava ormai esser pronta a prendere il volo.

Trepidanti e timorosi, perché ci eravamo affezionati alla nostra falchetta, una bella mattina andammo a raggiungerla nella sua voliera e dopo qualche breve consiglio materno Puma la fece salire sulla mano e la portò fuori dalla voliera.

Blink girò la testa un paio di volte, si piegò un po' sulle gambe e poi Puma la lanciò in alto, sopra la vigna. Volerà? Cadrà come una pera? La ritroveremo? Blink partì come un razzo verso il cielo infinito, allontanandosi un bel po'.

Poi tornò verso di noi, fece numerose evoluzioni proprio lì davanti, secondo noi per farci vedere com'era brava. Complimenti entusiastici da parte nostra. Altri arabeschi nell'aria e poi la sua specialità, quella che distingue il volo del gheppio dagli altri falchi: lo spirito santo, cioè il rimanere

immobile librandosi nell'aria in mezzo al nulla.

Blink rimase libera intorno a casa, allargando il suo territorio di esplorazione e tenendosi quasi sempre in vista. Avevamo stabilito un appuntamento sopra una terrazza, due volte al giorno per darle da mangiare. Arrivava come una freccia dall'albero secco che aveva scelto come suo appoggio prediletto, a circa cento metri da casa, atterrava e saltellava fino a raggiungere Puma, dalla cui mano sapeva di ricevere una deliziosa polpetta. Mai una beccata, mai un graffio. Per circa un mese continuammo ad averla come compagna volante, a volte in quella impossibile posizione immobile a mezz'aria, anche per parecchio tempo.

Un giorno Puma andò per darle la polpetta come al solito, Blink arrivò tutta trafelata e le volò vicinissima ma non si fermò a mangiare, girò, ritornò, fece tutti i suoi numeri. Poi sfrecciò in alto, lontano, sempre più lontano, e non la vedemmo più.

Così salutano i falchi.

SERA

Avevamo un gran desiderio di avere un gatto, in particolare un gatto bianco e nero, ma considerato il fatto che i gatti sono esseri magici ci sembrava corretto aspettare che se ne manifestasse uno per l'appunto in modo magico. Infatti, dopo qualche tempo, una bella sera di maggio ecco arrivare una gatta tricolore bianca nera ed arancione con un faccino bello tondo e dall'aria decisamente selvatica. Aveva la coda leggermente accorciata, certo a causa di qualche avventura boschiva: d'altro canto quando una casa, come nel nostro caso, sta su una collina remota e ben lontana da altre abitazioni non è dato di sapere da dove arrivi una gatta esploratrice che all'improvviso compare dal nulla. Ci sembrava però un modo di manifestarsi sufficientemente misterioso, e perciò decidemmo di adottarla –o meglio, come succede con i gatti, di farci adottare da lei.

Veniva sempre di sera, mangiava dalla ciotolina

per lei preparata e girellava un po' nei dintorni, senza alcun tentativo da parte nostra di accarezzarla o di intrudere nella sua sfera. Poi se ne andava, per tornare la sera dopo: così la chiamammo Sera. Cominciò ad entrare in casa, e le costruimmo una porticina perché potesse andare e venire come le pareva. Appostati fra i cespugli davanti casa tenemmo d'occhio la gattaiola sperando che non fosse troppo sofisticata per Sera: ma la gatta contadina dal cervello fino ne apprese subito il funzionamento, e da allora ebbe le chiavi di casa.

Nel reciproco rispetto la relazione si sviluppava verso un'intesa tacita in cui ognuno riconosceva il piacere della presenza dell'altro/a. Sempre rustica e selvaticuzza, ma mica scema, con piglio deciso e sicuro Sera un bel dì decise che il divano in libreria sembrava abbastanza comodo ed elegante e con sublime indifferenza se ne appropriò proprio quando cominciammo a notare che il suo giro-vita stava crescendo. Gattini in arrivo. Lenzuola pulite per il grande evento, ma dove sistemarle? Una gatta come Sera, pensavamo, cercherà il rifugio più nascosto e irraggiungibile per scodellare i figliolini; troverà qualche buco insospettabile, un anfratto celato e tortuoso... Macchè! Dopo una lunga e depistante ispezione dei

fondi degli armadi ed altri angolini privati, Sera decise che il divano andava benissimo. Ci si piazzò a pancia all'aria, ben comoda sul lenzuolino da puerpera, e noi timidissimi a sederci per terra per non disturbarla, perché il divano si muove quando ci si siede...

Un giorno Puma stava seduta lì vicino, il parto ormai prossimo, quando Sera allungò il collo e con un lievissimo tocco diede un morsetto alla sua mano trascinandosela sulla pancia. Da quel momento non volle più esser lasciata sola, qualcuno doveva stare seduto accanto a lei e tenerle sempre una mano sulla pancia. Partorì così sul divano e scodellò tre o quattro cucciolini di cui uno effettivamente bianco e nero. Fu la prima di una lunga serie di cucciolate, e una di queste fu occasione di una lezione che Sera, nella sua saggezza, ci diede.

Erano cinque deliziosi gattini multicolori, e per un paio di giorni la mamma se li coccolò e nutrì con nostra grande gioia. Poi un giorno ne prese uno per la collottola e lo portò in un'altra stanza, sistemandolo su un alto scaffale dietro alcuni libri. Tornò subito dagli altri quattro, ma ogni due ore li lasciava e andava dal cucciolo isolato, lo nutriva, lo scaldava e tornava dal resto della prole.

Eravamo preoccupatissimi: pensammo di riportarlo nella cucciolata, ma era chiaro che sarebbe stata un'indebita interferenza in una realtà che dovevamo rispettare: pensavamo forse di saperne di più? Era forse Sera un po' stupidotta e senza cuore?

La cosa andò avanti per tre giorni, con la madre che faceva su e giù con grande dedizione, allattando e riscaldando il piccolino che però si guardò bene dal riportare nella nidiata. Poi il micino morì, senza che potessimo capire perché: ma era evidente che qualcosa non andava, che Sera lo sapeva e che non poteva correre il rischio che contagiasse gli altri neonati.

Capimmo che Sera era più saggia di noi, che forse nella nostra ignoranza avremmo fatto di tutto per reinserirlo nella cucciolata: lei invece aveva separato, accompagnato e curato il suo piccolo, lasciandolo infine morire nel migliore dei modi, fra le zampe materne.

Amorevole fino all'ultimo, ma chiara e decisa.
Una vera lezione.

BIONDA, BRUNETTA E IL DIAVOLO

Quando avevo le capre, ogni anno si poneva il problema di far loro incontrare un maschio caprone che se ne prendesse cura e me le restituisse incinte. Esiste in natura il famoso legame causale capretto-latte, per cui se vuoi il latte per fare il formaggio devi anche avere il capretto, se no la capra il latte non lo fa.

Legavo la Bionda per le corna, la Brunetta avrebbe seguito fedelmente, e mi inerpicavo per un paio d'ore verso un luogo sperduto, Ca' dei Frati, dove un antico contadino teneva un gregge di capre libere in centinaia di ettari di boscosa collina, con tanto di becco (sarebbe il maschio della specie) disposto ad occuparsene.

Salutavo le mie caprette e, dopo le ultime raccomandazioni, me ne andavo. Sarei ritornato dopo un mesetto, per riportarle a casa belle gravide. Un bel giorno venni a sapere che il contadino di Ca' dei Frati non c'era più, e che mi toccava trovare un

altro becco nei dintorni. Non è una faccenda tanto facile, perché il becco serve solo alla riproduzione e per tutto il resto è un ente inutile: perciò ce ne sono pochi in giro. Non solo: puzza parecchio (il fetore che lo circonda e che permea ogni angolo della sua abitazione si chiama poeticamente "sentore di ircino"), ed è un animale grande, forte e cocciuto ed è quasi impossibile trattenerlo se decide di andare da qualche parte. Me ne sono accorto quando per risolvere il problema decisi di allevarne uno io: Palle d'Oro. Palle d'Oro era bello e simpatico, ma più cresceva e più mi trascinava dove voleva lui, ignorando le mie proteste.

Nel frattempo mentre lui cresceva dovevo trovare un altro contadino dotato di becco, sia pure più lontano. Lo trovai, misi le capre in macchina (vi risparmio le scene pietose), la stessa R4 con cui andavo alla RCA a Roma a registrare i miei dischi, e finalmente le liberai, affidandole al cupo individuo che gestiva il nuovo becco e che in effetti pur avendo sembianze umane somigliava parecchio ad un caprone e diffondeva un'analogha essenza odorifera a qualche metro di distanza. Il tutto si svolgeva in un bosco poco meno che introvabile. Solite raccomandazioni alle mie amate, saluti e a presto.

Dopo un mese ritornai per recuperare le capre, e l'oscuro personaggio, da cui mi tenevo a debita distanza, mi disse "Vadi, vadi pure a riprendersele..." Ero abituato a trovare la Bionda e la Brunetta già pronte ad andare, ma questa volta non era così. Mi inerpicai su per la montagna, venti minuti, mezz'ora: all'improvviso un fruscio ed uno schianto: ecco apparire il maschio.

È piazzato su un greppo un po' più in alto di me, e mi occhieggia ostile. È completamente nero come il carbone, peloso e barbuto, con due corna ritorte vaste e minacciose. L'immagine perfetta di satanasso. Occhi neri, fissi e lucidi, spalle rigide, pelo scintillante: insieme alle zaffate di ircino arriva chiaro il messaggio: "Questo bosco, e tutto ciò che contiene, capre comprese, è mio. Tu solo prova a fare un passo falso, tipo cercare di portare via una delle mie capre, e ti faccio assaggiare queste corna, non so se le hai notate." In effetti, non solo le ho notate, ma mi incutono pure un notevole disagio. Intravvedo le mie due bellezze alle sue spalle, lui se ne accorge e si avvicina raccollandosi giù per il greppo che ci separa. La sua fronte, dietro la quale non sembra albergare una profonda intelligenza ma un'incrollabile determinazione, sta all'altezza del mio petto. Il diavolo è

almeno due volte più grande delle capre. Non può pesare meno di un quintale, un quintale di fibre muscolari e tendini scattanti montate su quattro gambe motrici con zocchetti prensili: ed in cima a tutto ciò una testa che nei tempi andati veniva usata per abbattere i portoni chiodati dei castelli. Ho molta voglia di rendere omaggio alla sua maestà diabolica e di regalargli le mie capre, ma un rigurgito di orgoglio prende il sopravvento e decido di aggirarlo, con la mia striminzita cordicella in mano, essendo il più naturale e 'matter of fact' possibile. Non so se l'amico sia lento a reagire, o se stia fermo ad ascoltare le idiozie che gli propino per distrarlo mentre con mano tremebonda lego la Bionda per le corna e mi avvio giù per il bosco. La voce umana interessa sempre un po' gli animali, in parte ne amano il suono carezzevole e la varietà di toni ed in parte cercano di capire le sfumature...in altre parole, si ipnotizzano un pochino. Ipnotizzato o no, il becco mi segue da vicinissimo con quel passo dinoccolato da playboy. Spero che non inciampi, perché mi sfiora continuamente le terga con quegli ameni cornetti, e ogni tanto solleva il muso per spingermi, tanto per farmi capire che se volesse mi manderebbe sulla luna, ma che tutto sommato può capire

il mio amore per le mie capre, e in fondo lui ne ha tante altre... Nonostante quell'aria demoniaca deve avere un buon carattere. Probabilmente ha preso da sua madre...

UN PATTO NELL'INVISIBILE

Da queste parti quando semini il grano raccogli cinghiali. E se, come nel nostro caso, avendo dei principi non spari spesso e bene, diventa necessario trovare qualche sistema alternativo per tenerli lontani.

Ne avevo sperimentate di tutti i colori, di tattiche diversive: dallo spargere odori alieni come deodoranti e dopobarbe, all'appendere camicie sudate ai vari angoli onde scoraggiare incursioni notturne... Avevo persino costruito un timer elettromeccanico assemblando un trapano manuale, un motorino del girarrosto e qualche altro aggeggio per attivare ogni venti minuti una sirena... Tutto vano: i cinghiali sono esseri intelligenti e si abituano a qualsiasi fastidio.

Il nostro orto si trovava vicino alla fonte, in quello che a tutt'oggi è uno dei campi migliori di tutto il podere. Ricco, vasto e protetto da una risibile rete da polli era esposto a facili attacchi

predatori da parte delle famigliole di cinghiali che scorrazzavano libere e felici su tutta la proprietà. All'epoca si trattava ancora di cinghiali toscani, quella stirpe che si limitava a produrre due o tre figliolini all'anno: bei tempi che durarono poco, perché ben presto si cominciò ad importare femmine gravide dalla Bosnia e dintorni, onde moltiplicare le prede per il divertimento dei soliti noti. Le nuove arrivate si riproducevano con velocità impressionante, partorendo sette o otto cuccioli, anche un paio di volte all'anno.

I nostri erano cinghiali sobri, abbastanza educati e non troppo prolifici. Certo, scavavano dappertutto e percorrevano in lungo e in largo eventuali campi di grano, persino di quello con le reste lunghe e rigide che entravano nel naso, fino ad appiattare ogni cosa... Ma l'orto non lo avevano ancora toccato. Era però chiaro che ben presto sarebbe accaduto: patate, granturco, insalatine tenerelle e multicolori, carote, zucchine, pomodori... irresistibile. Inoltre, la fonte di limpida e fresca acqua corrente, una delle pochissime nella zona, era chiaramente nota a tutti i selvatici dei dintorni e stava a circa dieci metri dall'orto: uccelli vari, cinghiali, volpi, tutti venivano ad abbeverarsi in quella deliziosa polla perennemente a disposizio-

ne. Daini e caprioli per il momento ancora non se ne vedevano.

Puma e io una bella sera ci decidemmo e andammo dove il campo si allargava ospitando l'orto, all'inizio della stradina in fondo alla quale la fonte gorgogliava allegra.

Poi, a voce alta e chiara parlando nell'invisibile, dissi: "Cinghiali, parlo con voi! Cinghiali!" Breve pausa. "Ascoltate: noi vi conosciamo, sappiamo che voi abitavate questa terra prima che arrivassimo noi, e rispettiamo il vostro diritto a viverci: ma adesso ci siamo anche noi, e cerchiamo dunque di trovare un modo per convivere. Noi vi facciamo una promessa: non daremo fastidio a voi e ai vostri figli, non useremo fucili e non tenderemo lacci sui vostri sentieri. Vi chiediamo di rispettare le aree che proteggiamo, anche se per voi sarebbe facilissimo abbattere le protezioni."

Ripetei due volte, sempre a voce alta.

Le parole volarono fra le foglie delle querce, accompagnate dalla timida canzone della fonte.

Avevamo portato un blocco di sale indurito dall'umidità, un candido solido mattone: lo misi per terra, a sigillare il patto. Il sale non si trova in natura, e i cinghiali ne sono ghiottissimi.